

25 APRILE E PRIMO MAGGIO: giornate di lotta per la Pace, la libertà, i diritti e il lavoro!

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

I 25 aprile e il Primo Maggio sono date storicamente legate da un filo rosso che intreccia valori, diritti sociali e civili, ideali di eguaglianza, di democrazia, di solidarietà, di libertà e di giustizia. Sono giornate di lotta e di speranza, essenza e parte costitutiva

del cammino compiuto dal movimento antifascista e operaio, nazionale e internazionale.

“Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l’occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire”. Con queste parole il comandante Sandro

Pertini, il 25 aprile 1945, proclamava lo sciopero generale a Milano, città medaglia d’oro della Resistenza.

Quest’anno la manifestazione milanese per il 78° anniversario della Liberazione ha visto un’imponente mobilitazione di donne e uomini, militanti antifascisti di diverse generazioni che si riconoscono e si sostengono, difensori della memoria, di un popolo che si riconosce nei valori della Costituzione, a partire dal ripudio della guerra che non restaura mai diritti e democrazia, ma ridefinisce solo i poteri. Una piazza che vuole la Pace, contro l’aumento delle spese militari e il taglio di quelle sociali e contro l’invio di armi in Ucraina, una scelta folle che alimenta lo scontro tra imperi e il massacro di un intero popolo.

Il 25 Aprile va ricordato, difeso e onorato ogni giorno, in un paese che non ha mai fatto i conti con il ventennio fascista e i suoi orrori. La Costituzione antifascista è memoria storica, conqui-

CONTINUA A PAG. 2 >



il corsivo

LAVORO ANCOR PIÙ MORTALE CON LA CATENA DEGLI APPALTI

“

Nei primi tre mesi del 2023 sono già arrivate all’Inail 196 denunce di infortunio sul lavoro con esito mortale, con un incremento del 3,7% rispetto allo stesso periodo del 2022. “Un andamento che va contrastato con ogni mezzo”, ha detto il presidente dell’istituto Franco Bettoni, perché sempre i dati dell’Inail raccontano che nel 2022 ci sono stati 1.090 morti sul lavoro, tre in media al giorno, e sono stati registrati 1.911 infortuni sul lavoro ogni 24 ore. In totale 697.773, in aumento del 25,7% rispetto al 2021 e del 25,9% rispetto al 2020. “Cifre che vanno probabilmente raddoppiate – annota lucidamente il manifesto -

perché in molti casi gli infortuni non sono denunciati”. Anche nella Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro, istituita dall’Organizzazione mondiale del lavoro e fissata ogni 28 aprile, la strage non si è fermata. E non si fermerà, perché il governo Meloni, dopo aver annunciato che la sicurezza deve essere una priorità, sta andando nella direzione opposta. Lo prova la controriforma del Codice degli appalti, con la liberalizzazione e la reintroduzione dei subappalti a cascata. Un provvedimento che, fra le tante, porta ad una ulteriore frammentazione e precarizzazione del lavoro. Avviando un circuito ancor più patologico, visto che i dati Inail dicono che la maggior parte degli incidenti av-

viene nelle imprese molto piccole e nella catena degli appalti. Con i (pochi) controlli che al massimo arrivano alle aziende che hanno vinto gli appalti, mai nei subappalti. Insomma la cosiddetta riforma, spacciata dal governo come una semplificazione del settore, in realtà elimina norme che garantivano l’applicazione del contratto nazionale, la congruità tra il costo dell’appalto e il costo del lavoro, le clausole sociali. Quindi la salute e la sicurezza di chi ogni giorno va al lavoro, sapendo però che non è scontato, soprattutto nei settori più a rischio come l’edilizia, di poter tornare a casa la sera.

Riccardo Chiari

”

25 APRILE E PRIMO MAGGIO: GIORNATE DI LOTTA PER LA PACE, LA LIBERTÀ, I DIRITTI E IL LAVORO!

CONTINUA DA PAG. 1 >

stata con la lotta partigiana e la liberazione dal nazifascismo. Non va permesso a nessuno, (post)fascisti, revisionisti e ministri vari, di cancellare o disconoscere la lotta e il sacrificio di tante e tanti per conquistare la democrazia e la libertà, equiparando il nazifascismo al comunismo. Fra chi ha lottato ed è morto per affermare quei valori, e chi ha scelto di immolarsi in nome della dittatura fascista. Non esiste alcun nesso tra la lotta partigiana e la guerra in Ucraina.

Il linguaggio, le parole fanno cultura, creano coscienza, costruiscono, sedimentano e affermano un'egemonia di pensiero e di proposta. In questi anni si è cercato, con l'ideologia della non ideologia e dell'omologazione, di far perdere senso e identità alle differenze storiche tra destra e sinistra: la storia e la tavola dei valori sono state sconvolte.

Il Primo Maggio è la giornata internazionale del lavoro: del riscatto, della denuncia e della lotta. Il suo significato è scritto nella storia e nelle lotte del movimento operaio. Vietata dal regime fascista, la festa fu ripristinata con l'avvento della Repubblica grazie alla lotta di Liberazione e agli scioperi del '43, pagati con la deportazione e la morte di migliaia di lavoratori nei campi di concentramento.

Attuale nei suoi simboli e nel valore solidale, questa giornata di lotta cade oggi in una situazione difficile per il mondo del lavoro e per il paese, e rimane occasione di manifestare in tante piazze per affermare il diritto al lavoro e a un salario dignitoso, alla salute, all'istruzione, alla prevenzione contro infortuni e morti sul lavoro, in difesa dell'ambiente e del futuro della terra. Per ricordare il ruolo del mondo del lavoro nella conquista della democrazia, della giustizia, dei diritti sociali, civili e politici.

La Costituzione non è un orpello ma parte viva del nostro presente. L'antifascismo non è stato solo lotta armata ma lotta politica, sociale e ideale di emancipazione, di trasformazione per costruire un paese democratico, libero e diverso, più eguale è più giusto.

Quest'anno il 25 Aprile e il Primo Maggio hanno assunto particolare significato per il fatto che, per la prima volta dopo la Liberazione, l'Italia ha un governo di estrema destra, lobbista e classista sul piano sociale ed economico, liberista nei confronti del mondo del lavoro e la parte più debole della società, oscurantista verso i diritti delle donne, delle persone Lgbtq+, indifferente e repressivo verso le nuove generazioni, disumano verso gli immigrati, nazionalista, bellicista, guerrafondaio e sottomesso agli Usa e alla Nato. Un governo che – in questo in continuità con i precedenti - aumenta precarietà e diseguaglianze, e vuole manomettere l'impianto istituzionale e l'unità del paese con l'autonomia differenziata e il presidenzialismo: una avventura reazionaria.

Un governo che esercita la "dittatura parlamentare", e che meriterebbe subito quello sciopero generale che oggi siamo impegnati a costruire con la mobilitazione unitaria di Cgil Cisl Uil, la convocazione di assemblee di informazione e di ascolto nei luoghi di lavoro, le tre manifestazioni interregionali del 6, 13 e 20 maggio. Lo sciopero generale è l'obiettivo della Cgil.

La Costituzione è fondata sul diritto al lavoro e non sul capitale, attende ancora di essere applicata, attuata nei suoi principi fondamentali, a partire dal lavoro, valore fondante della Repubblica e diritto universale per ogni donna e ogni uomo. Quel lavoro che la politica ha ignorato e al quale occorre restituire dignità, contro la precarietà e la disoccupazione che, impoverendo ampi settori di popolo, sottraggono la prospettiva di una vita dignitosa alle nuove generazioni.

Il domani si costruisce oggi. Occorre guardare oltre i propri confini e avere un'idea generale e ideale di futuro. Occorre riprendere una battaglia ideale e culturale e riaffermare il valore del conflitto e dello sciopero come strumenti della democrazia e leva del cambiamento.

Per vincere la sfida bisogna spostare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri. Dovremo accompagnare la mobilitazione sociale con una lotta culturale fondata sui valori, per riconquistare quell'egemonia culturale gramsciana che permette di conquistare coscienze, consenso e partecipazione militante. Serve radicalità della proposta, capacità di andare alla radice del problema dentro uno scontro generale di non breve durata sul piano nazionale, europeo e internazionale.

Dalla crisi strutturale di sistema si esce da destra o da sinistra. La sfida è enorme e c'è sempre più bisogno di una Cgil unità e plurale, ancorata alle sue radici e a quella visione e a quell'interesse generale che vive nel nostro quadrato rosso. ●



RANIERO LA VALLE: “Non c'è pace in un mondo dominato dai Leviatani”

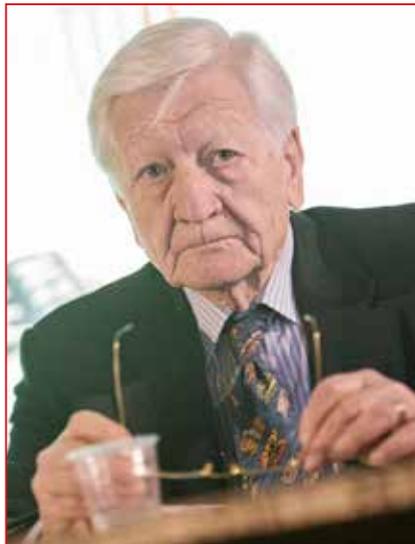
FRIDA NACINOVICH

“**C**i troviamo ora con un mondo dilaniato tra Leviatani in lotta tra loro”. Con questa secca affermazione Raniero La Valle fotografa l'odierna realtà della geopolitica internazionale. La guerra è tornata a farsi accreditare in nome della ragione e del diritto, da cui dopo la 'Pacem in Terris' di Giovanni XXIII era stata espulsa per sempre. Giurista, giornalista, scrittore, politico, la voce di La Valle attraversa da più di sessant'anni il dibattito sociale e culturale italiano. Si potrebbe dire dell'Italia migliore, quella che non si rassegna alla follia della guerra, che si spende a favore dei popoli oppressi. Lui, che fu tra i promotori nel 1991 della campagna 'Un ponte per Baghdad', che poi avrebbe dato vita all'associazione umanitaria 'Un ponte per', oggi presiede 'Costituente terra', associazione tesa a realizzare il sogno di un'unica Costituzione per l'intero pianeta. Figura storica del pacifismo italiano, La Valle guarda con enorme preoccupazione quanto sta accadendo nel cuore dell'Europa.

Raniero La Valle, in un suo recente intervento, lei parla di un mondo di Leviatani tutti in lotta tra loro, puntando il dito su un Occidente che continua a pensare la realtà a sua misura. Il risultato è sotto i nostri occhi. È possibile uscire da questo vicolo cieco?

Paradossalmente è più difficile uscire oggi da questa sindrome da guerra di quanto non lo fosse nella seconda metà del Novecento, quando c'era l'equilibrio del terrore. Avevamo capito da Hiroshima e Nagasaki che cosa significasse una guerra combattuta con le armi nucleari. E questo terrore si era trasformato in una deterrenza. Per non fare la guerra atomica, non erano legittimate neanche le guerre convenzionali, anche se poi si facevano lo stesso, come in Vietnam. Ma che cosa succede dopo? Quando viene rimosso il muro di Berlino non a cannonate, ma per una decisione politica del capo dell'Urss, Michail Gorbaciov, e quindi finisce la divisione del mondo in blocchi, finisce anche la contrapposizione nucleare, perché l'Unione Sovietica scioglie il Patto di Varsavia, anche se la Nato si guarda bene da sciogliersi. Ma la fine della minaccia della guerra atomica diventa una rilegit-

timazione delle guerre convenzionali. Ed è singolare che quasi subito, fra il 1990 e il 1991, l'Occidente si precipita a fare la guerra del Golfo. Una guerra che era evitabile per via diplomatica, come oggi in Ucraina. Si poteva trovare una soluzione politica per restituire la sovranità al Kuwait. Ma l'Occidente approfitta dell'occasione per riappropriarsi dello strumento della guerra. Da allora gli Stati usano la loro sovranità per disputarsi il dominio con la guerra. Per questo io li ho chiamati Leviatani, nel libro che ho scritto sulla guerra in Ucraina, perché Leviatano è la parola che Hobbes ha dato allo Stato moderno. Purtroppo questi ultimi si stanno comportando da belve, da fiere, da mostri biblici, e si combattono l'uno con l'altro. Quindi uscire da questa situazione di guerra, da



questo sistema di guerra, vuol dire riuscire a rovesciare l'impostazione politica, giuridica e culturale dei Leviatani, cioè degli Stati.

Mark Milley del Pentagono è stato esplicito: 'Devono riconoscere entrambi che non ci sarà una vittoria militare, nel senso stretto del termine. E quindi è necessario volgersi verso altre opzioni'. Quali potrebbero essere?

Le altre opzioni sarebbero quelle di tornare alla situazione precedente alla guerra, senza però portare avanti la sfida, la minaccia della Nato fino ai confini rimasti sicuri della Russia.

Quindi una neutralità della Ucraina, l'accettazione della convivenza in Europa, e anche una conversione dell'Unione europea, che non deve essere un blocco militare contrapposto a un'altra parte dell'Europa o, insieme con gli Stati Uniti, al resto del mondo, ma dovrebbe diventare secondo la sua vocazione un elemento di coesione e di incivilimento per sé e per tutto il pianeta.

Nel deserto della ragione, da un anno a questa parte, si è alzata forte la voce di Papa Francesco: "Folli, fermatevi". I governati apprezzano, i governanti fanno finta di nulla.

I governanti seguono tutt'altri interessi, lo stiamo vedendo in questi giorni. C'è una singolare convergenza di interessi economici, ci sono le aziende che costruiscono le armi per distruggere l'Ucraina, e ci sono le aziende che si preparano a ricostruirla. E più armi si mandano in quel

CONTINUA A PAG. 3 >

RANIERO LA VALLE: “NON C'È PACE IN UN MONDO DOMINATO DAI LEVIATANI”

CONTINUA DA PAG. 3 >

paese, più si distrugge l'Ucraina, più aumentano le occasioni di profitto, di investimenti, in una Ucraina che speriamo sia ricondotta alla pace. Quindi è perfettamente corretto quello che dice Papa Francesco quando predica contro la guerra, ripetendo sempre che prima di tutto bisogna fermare la produzione e il commercio delle armi. Perché il commercio delle armi è la premessa necessaria, e la più efficace, per la guerra.

Riuscirà l'entrata in scena di un attore importante come la Cina a sbloccare trattative diplomatiche che, di fatto, non sono mai partite?

Il problema della Cina è che vuole veramente aiutare la pace. Ma la Cina viene identificata oggi dalla maggiore potenza mondiale e nucleare, gli Stati Uniti, come l'ultimo nemico da battere. Questo non lo diciamo noi interpretando fonti politiche e ricostruzioni giornalistiche, ma lo sostengono la Casa Bianca e il Pentagono. Esistono due documenti: uno del 12 e l'altro del 27 ottobre dello scorso anno, in cui vengono definite la strategia della sicurezza nazionale e della difesa degli Stati Uniti, firmati dal presidente Joe Biden. Entrambi riferiscono che è in atto una competizione strategica, cioè una lotta all'ultimo sangue, per il dominio del pianeta. Lotta che dovrà arrivare a compimento entro il prossimo decennio. In questo contesto i due antagonisti principali degli Usa sono la Russia e la Cina. La Russia è considerata già sconfitta, non è presa neanche troppo sul serio. Invece quella che viene definita come la sfida culminante, la sfida suprema, è quella con la Cina, il nemico da battere. Con la vittoria definitiva degli Stati Uniti e dei loro alleati, e quindi siamo coinvolti anche noi, il mondo tornerà secondo il modello che gli Usa si propongono. Un mondo che viene definito attraverso tre caratteristiche: democrazia, libertà e libera impresa. Un modello politico, un modello antropologico e un modello economico, che poi è il capitalismo realizzato. Il paradosso è che solo la Cina sta proponendo una soluzione pacifica. Però l'Occidente ha già deciso che la Cina è l'ultimo nemico da sconfiggere. Una contraddizione insolubile. Sarebbe risolvibile solamente se gli Stati Uniti cambiassero le loro politiche, il loro progetto di dominio planetario.

Ad un anno di distanza dall'invasione dell'Ucraina, i media appaiono sempre soggiogati, immersi nella follia della guerra...

L'informazione è stata riportata ad un unico verbo, un'unica ortodossia, un'unica verità. È peggiorata, ed è peggiorato l'intero panorama dell'editoria. Ma non è una novità. Ricordo che nel 1987, in piena guerra fredda e con la minaccia dell'ecatombe nucleare dietro l'angolo, Gorbaciov andò a Nuova Delhi e incontrò il primo ministro dell'India, Rajiv Gandhi, poi ucciso in un complotto. I due leader, che insieme rappresentavano un quinto dell'umanità, firmarono una dichiarazione congiunta

che si chiamava 'Dichiarazione per un mondo libero dalle armi nucleari e non violento'. Era la prima volta che il termine 'non violenza' entrava in un documento ufficiale di grandi potenze militari e politiche. La dichiarazione di Nuova Delhi non venne nemmeno pubblicata in Occidente. Fu completamente censurata. Noi la pubblicammo nella rivista 'Bozze 87', ma nessun altro dette spazio a quel documento. Oggi come allora accade la stessa cosa, la censura la fa da padrona. Inoltre Putin ha fatto un grandissimo errore. Lui era legittimato a contrastare l'idea della Nato di allargarsi ad est lungo tutto il confine della ex Unione Sovietica. L'errore è stato quello di voler risolvere questo problema con il ricorso all'azione militare. Così si è potuta costruire questa narrazione secondo cui c'è un paese aggressore che è la Russia e un aggredito che è l'Ucraina. Il povero paese piccolo di fronte al grande colosso che lo vuole distruggere. Questa immagine del prepotente e della vittima ha esercitato, ed esercita, un grande ricatto su tutte le persone non violente. Un ricatto spirituale, morale, che funziona. Bisognerebbe invece interrogarsi su chi è veramente la vittima. Perché la vittima è il mondo, che sta per essere gettato in una guerra mondiale. Le trattative di pace sono l'unica strada per salvare centinaia di migliaia di persone.

Fra pochi giorni è prevista una nuova manifestazione a sostegno del cessate il fuoco, una 'Staffetta per la pace'.

Manifestiamo, certo. Ma non basta cambiare le menti e i cuori della gente. Bisogna arrivare a cambiare le scelte dei governi, dei potenti. Scelte che si cambiano con la politica. Solo se riusciamo a far prevalere una politica alternativa, sconfiggendo le forze della prevaricazione, dell'imperialismo, del colonialismo, possiamo ottenere un risultato positivo.

Già anni fa Papa Francesco parlava di una terza guerra mondiale, a pezzi.

Ora non è più una guerra mondiale a pezzi. Quando sono coinvolte le più grandi potenze mondiali, quando gli Stati Uniti dicono che bisogna portare la Russia alla condizione di paria, perché questo è il programma iniziale enunciato da Biden quando è sceso in campo in appoggio all'Ucraina, la guerra fa un salto di qualità. Non so se Biden abbia abbastanza cultura da sapere cosa sono i paria. Appartengono al sistema indiano delle caste, e quella dei paria non è neppure una casta. Sono gli innominati, considerati meno che uomini, senza alcun diritto. Quando un fuori casta cammina per strada deve stare attento a camminare al centro della carreggiata, perché nemmeno la sua ombra vada ad inquinare la facciata delle case dei ricchi, di quelli delle caste superiori. Di fronte a questo scenario, che ha l'obiettivo di eliminare la Russia dalla comunità internazionale e poi mettere fuori gioco la Cina, noi dobbiamo fermare questa spirale distruttiva con la politica, non c'è altro modo. ●

La MELONOMICS rivela il suo vero volto

ALFONSO GIANNI

La lettura del Def ci conferma in buona sintesi che la Melonomics è una prosecuzione della politica economica di Draghi, con marcate accentuazioni in chiave di austerità, perfettamente coerenti con le attuali scelte europee, sempre più subordinate agli interessi Usa, e alla politica monetaria restrittiva della Bce. Mentre sul terreno dei diritti civili e sociali, come sulle politiche migratorie, il governo ha da subito incrudelito scelte ed atteggiamenti – con l’aggiunta delle note dichiarazioni fascisteggianti da non sottovalutare – che lo avvicinano di più all’area orbanista, la sua politica economica si modulava finora lungo due indirizzi.

L’uno, rappresentato dal neoliberalismo nella sua forma più cruda, accentuando le politiche privatistiche e antiwelfare, motivate culturalmente – si fa per dire – dal rilancio in ogni campo dell’esaltazione del merito. L’altro, costituito da un insieme di neocorporativismo e di sbriciolamento distributivo, che cercava di non alienarsi i ceti popolari.

Da quanto emerge, il Def sposta il vacillante equilibrio tra questi due aspetti decisamente a favore del primo. Non si prevede alcuna reale politica di bilancio per contrastare la contrazione dell’economia e l’immiserimento della popolazione, accentuati dalla guerra – di cui non si intravede, non a caso, né fine né tregua – dall’incremento dell’inflazione e dall’aumento dei tassi che la Bce persegue indefessamente.

Si dirà che gli spazi per una simile manovra sono scarsi. La soglia “psicologica” dell’1% di crescita promessa dalla Meloni non è raggiunta per quanto riguarda il “tendenziale” a legislazione vigente. Il Def la inchioda allo 0,9%, ma le stime di autorevoli istituzioni sono più basse, a cominciare dal Fmi che prevede per l’Italia un rialzo del Pil dello 0,7%, entro un quadro che riporta la crescita mondiale ai valori del 1990, con possibilità di peggioramento. È vero quindi che il governo Meloni si muove in un quadro difficile, ma scelte e incapacità lo aggravano pesantemente, come si vede anche nell’implementazione del Pnrr.

Soprattutto lo si vede nell’incremento dell’avanzo primario, cioè del risparmio al netto delle spese per interessi, che, nel 2024 sarà pari a circa 6 miliardi, per crescere a 26 e 45 miliardi nei due anni successivi. La cancellazione della Fornero – cavallo di battaglia della destra “sociale” – è così passata in cavalleria. Mentre si prevede la finalizzazione nella legge di Bilancio di fine anno di un ulteriore aumento delle spese militari di circa 1,8 miliardi, dall’1,38% del Pil all’1,48%, con l’obiettivo voluto dalla Nato di raggiungere il 2%.

Né i 3 miliardi che sbucano dal mantenimento del deficit tendenziale al 4,5%, in luogo del previsto 4,35%,

che verranno utilizzati, con un futuro provvedimento, per ridurre il cuneo fiscale, risolvono alquanto sul fronte delle troppo basse retribuzioni. Mentre la riforma fiscale annunciata, con la riduzione delle aliquote da tre a due, premierà i ceti più forti, distruggendo ogni barlume di progressività. Lo riconosce persino Confindustria – che di suo però non vuole mettere nulla – quando osserva che gli effetti sulla busta paga saranno modesti. Se si considerano i tagli per pensioni e sanità già avvenuti, quelli ulteriori che verranno, specie in campo scolastico e sanitario anche in conseguenza dell’autonomia differenziata – se il progetto governativo passerà – si può prevedere che il taglio del cuneo fiscale non compenserà perdite ed esborsi di reddito di un lavoratore medio.

La riforma del patto di stabilità europeo, presentata in questi giorni dalla Commissione, respinge il puro ritorno al passato voluto dalla Germania e dai paesi “frugali”, ma la riduzione progressiva del debito, con un percorso da concordare, porta di fatto ad un commissariamento della politica di bilancio dei paesi più indebitati, fra i quali il nostro. Vi è chi dice, come Bini Smaghi ex membro del board della Bce, che ormai il Def sarà inutile visto che non si può modificare quasi nulla lungo il percorso concordato. Come è noto il governo punta sullo scorporo di green e digitale dal calcolo su deficit e debito, che restano fissati, nella loro stupidità, agli obiettivi del 3% e del 60% del Pil come prima. La partita si deciderà in estate, ma le premesse non sono buone.

Intanto ci troviamo di fronte ad una enorme questione salariale, alla quale la risposta dei tre sindacati confederali appare debole e inadeguata. Almeno finora. Eppure di fronte ad una inflazione del carrello della spesa che viaggia su due cifre e un aumento nel 2022 dei salari dell’1,1%, ci sarebbe spazio per un incremento significativo e percepibile delle retribuzioni, senza innescare alcuna spirale, come riconosce anche il Centro Europa Ricerche (Cer), il noto centro studi al quale in molti fanno riferimento. Ma questo più che argomento di dibattito istituzionale è tema di lotta sociale e, appunto, sindacale. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 08/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

ALTISSIMA ADESIONE allo sciopero Trenitalia del 14 aprile

ALESSIO BIANCHINI

Filt Cgil Venezia, attività ferroviarie

È stato altissimo il tasso di adesione allo sciopero nazionale di tutti i lavoratori di Trenitalia del 14 aprile scorso, proclamato da Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti, Ugl Ferrovieri, Fast Confasal e Orsa Ferrovie. Adesione che, in alcuni impianti, ha toccato quota 100%. Ma tutti e tutte hanno scioperato: manutenzione, equipaggi, vendita/assistenza, uffici. Il risultato è stato quasi sorprendente. I treni, ad un certo punto della giornata, non circolavano più e ci sono volute ore, dopo la fine dello sciopero, per tornare ad una situazione normalizzata.

Si è arrivati a questo sciopero esasperati, dopo anni di risposte parziali, quando non proprio inesistenti, su temi fondamentali. Senza un piano di assunzioni adeguato non si riescono ad appianare le carenze che contribuiscono a saturare i turni degli equipaggi rendendoli invivibili, senza considerare la difficoltà di poter prenotare le ferie. La qualità dei tempi di riposo è diventata un elemento risibile per l'azienda, quando proprio su quei tempi, per un mondo che vive quasi esclusivamente di turni, si costruisce la propria vita. Un tempo libero necessario per far sì che si riescano a creare relazioni, a seguire le passioni, a riposarsi, a leggere, a vivere, ad essere umani, non semplicemente unità produttive.

Le nuove generazioni stanno chiedendo con forza, lo hanno dimostrato scioperando, maggior qualità della vita. Chiedono, con sempre maggior vigore, un lavoro finalizzato a dare dignità e sostegno, non un lavoro totalizzante che ti tolga la voglia di fare qualsiasi altra cosa che non sia quella di riposare quando non si è in servizio.

Mancano prospettive su materie storiche per l'azienda. La manutenzione rotabili: chi fa manutenzione dei treni, per capirci, vive in un limbo da anni. Investimenti fermi sulla carta, riduzione dei livelli occupazionali con attività esternalizzate, e livelli di salario accessorio degli operai che sono immobili da anni. Non si capisce che piano di investimenti sia previsto per il settore. Non si vedono contropartite economiche, di valorizzazione professionale e di qualità dei turni per chi è operatore di manutenzione dei rotabili, nonostante la modifica dei turni e il loro peggioramento.

È necessario, per chi opera nel mondo della vendita e dell'assistenza, quei lavoratori e lavoratrici che lavorano nelle biglietterie e nei desk delle stazioni, vedere concretamente un numero di nuove assunzioni. Nuovi apporti che supportino il processo di digitalizzazione, che siano di aiuto alla salute e alla sicurezza del personale. Ridare slancio e centralità ad un settore che sembrava non essere più rilevante per Trenitalia, e che invece dimostra e



ha dimostrato di essere basilare. Da troppi anni si assiste ad un'azienda che ripete le stesse promesse e proposte. In tutto ciò sembra che alcuni accordi siano più di forma che di sostanza. Nelle intenzioni, pare almeno, il personale degli equipaggi ha dei tempi per fruire del pasto, ma nella pratica molte volte il pasto rimane solo sulla programmazione. Parliamo di uomini e donne che si alzano e lavorano a tutte le ore del giorno e della notte.

In Trenitalia è quasi impossibile intavolare trattative vere sul territorio, c'è una delegittimazione evidente della contrattazione territoriale e del ruolo delle Rsu. La prospettiva che ci si presenta di fronte per uscire da questo stato di cose è: assunzioni che comporterebbero come automatismo il miglioramento dei turni, valorizzazione del lavoro e delle questioni economiche, contrattazione territoriale vera.

Questo sciopero, in qualche modo, ha spostato degli equilibri. Un risultato di questo genere era solo sperato, deve essere capitalizzato e la necessità non è, e non può essere, una prerogativa esclusivamente sindacale ma anche aziendale. I processi si possono gestire o si può decidere di subirla. I lavoratori, in modo compatto, hanno deciso di viverli da protagonisti e probabilmente c'è anche un aspetto emotivo che non deve affatto essere sottovalutato. I lavoratori si sono sentiti parte di un insieme collettivo. I rapporti di forza sono un elemento essenziale, e i lavoratori con questa azione si sono dimostrati e si sono sentiti forti.

Ora si attende a breve una convocazione delle organizzazioni sindacali, con risposte concrete, oppure l'alternativa non può che essere la prosecuzione della vertenza.

LEGNO-ARREDO, uno sciopero necessario

MASSICIA ADESIONE DI LAVORATRICI E LAVORATORI ALLO SCIOPERO GENERALE DEL 21 APRILE SCORSO.

STEFANO RIZZI

Segretario generale Fillea Cgil Varese

Un grande ringraziamento alle lavoratrici ed ai lavoratori che, pur in una fase complicata, hanno ben compreso le ragioni dello sciopero del settore Legno Arredamento indetto dai sindacati delle costruzioni dopo la rottura delle trattative per il rinnovo del Ccnl. Nelle centinaia di aziende del settore, per un giorno, la produzione si è interrotta grazie alla massiccia adesione allo sciopero. Una mobilitazione non scontata, in un comparto che vede 300mila addetti, perché l'inflazione erode fortemente i salari e una giornata di lavoro, stante il netto di una busta paga già di per sé tra le più basse, è un sacrificio notevole.

Una mobilitazione importante che, dopo un mese di assemblee nei luoghi di lavoro, ha visto anche una massiccia partecipazione nelle manifestazioni territoriali di Treviso, La Spezia, Forlì, Pesaro, Matera, Cagliari e Milano, quest'ultima svolta al Salone del Mobile (la più importante Fiera dell'Arredamento made in Italy – tra le più importanti in assoluto in Europa) con delegazioni provenienti da tutto il Nord Italia.

Uno sciopero necessario contro l'inaccettabile comportamento di Federlegno – federazione padronale di categoria afferente a Confindustria – che ha preteso di stravolgere l'impianto del Contratto nazionale scaduto nel 2022: il blocco delle trattative per un anno e il disconoscimento del modello contrattuale sottoscritto nel 2016, quello per cui si redistribuiscono, a posteriori, i soldi ai lavoratori in base allo scostamento dall'inflazione. Un comportamento inaccettabile perché rivendicato dall'associazione di categoria quando l'inflazione nel recente passato era pari a zero e rigettato al mittente oggi quando, invece, l'inflazione cresce e cancella una fetta importante del potere d'acquisto.

Stiamo parlando, solo per il 2022, di circa 130 euro al mese a fronte di salari medi di circa 1.350 euro mensili già maturati, così come recita il modello contrattuale, il 1° gennaio 2023. La proposta di Federlegno è ferma a 70 euro al mese, la metà del dovuto.

Un comportamento ancora più fastidioso perché si rinnegano accordi sottoscritti mentre il settore, anno dopo anno, continua a registrare fatturati da record. Nel 2022, il fatturato alla produzione della filiera legno-arredo è cresciuto del 12,6% rispetto all'anno pre-

cedente, con un valore pari a 56,5 miliardi di euro. Con l'export che vale 21 miliardi di euro, e anche il mercato interno segna un +12,2% grazie soprattutto all'andamento positivo legato ai prodotti destinati alla casa e, quindi, agli incentivi del superbonus, bonus mobili e bonus edilizi.

Un'analisi effettuata dello stesso Centro Studi Federlegno-Arredo su un campione rappresentativo di aziende indica un incremento delle vendite rispetto al primo semestre 2021 pari al 22%, mentre nel trimestre gennaio-marzo 2022 le vendite superavano del +24% in valore quelle del corrispondente trimestre 2021. Una situazione di mercato che consentirà al settore di avere una crescita anche nel 2023, forse a doppia cifra.

Con questi numeri l'abbandono del tavolo da parte di Federlegno, negando quanto definito nel 2016, è un atteggiamento offensivo della dignità dei lavoratori e delle stesse relazioni sindacali. Per un comparto, quello del Legno Arredamento, che è ritenuto uno dei più importanti del made in Italy, il tutto sulle spalle dell'impoverimento di chi quei prodotti li costruisce: una arroganza inaccettabile.

Un atteggiamento, quello dell'importante sigla di Confindustria, che rischia di fare da apripista per i tanti Ccnl scaduti e non rinnovati. Evidentemente il disconoscimento delle regole del gioco continua ad essere la leva per l'aumento dei profitti delle imprese, costruiti sulla pelle delle lavoratrici e dei lavoratori. ●



Qualche riflessione sulla e dalla **VERTENZA GKN**

RSU QF EX GKN

La vertenza Gkn ha un piano: sociale, ecologico e industriale. Un piano che, se realizzato, costituirebbe un precedente a favore di tutte e tutti. Di fatto avremmo scardinato, dal basso, sia un processo di delocalizzazione sia quello delle false reindustrializzazioni, sia la tattica dell'investitore fantasma che non arriva mai, sia quella dei tavoli istituzionali che spariscono nel nulla e riappaiono solo per essere inconcludenti. Il tutto rivendicando una transizione ecologica reale e un modello di fabbrica socialmente integrata con il territorio e i suoi bisogni, sociali, associativi, mutualistici e culturali. Proprio per questo, siamo certi, tutto verrà provato pur di impedire questo precedente. Siamo consapevoli della complessità di tale piano e della nostra fragilità: veniamo da 21 mesi di assemblea permanente e 7 mesi senza stipendio.

Se il futuro è incerto, il passato in parte è stato scritto. Noi non abbiamo inteso con questa lotta dettare modelli o insegnamenti. Abbiamo fatto semplicemente quello che era necessario per provare a vincere. Tuttavia alcuni elementi ci sembrano oggi emergere.

Il rafforzamento dello strumento sindacale classico con altre forme di sindacalismo partecipativo, come il Collettivo di Fabbrica, i delegati di raccordo, ci ha permesso di reggere le sfide dell'assemblea permanente. Non reggi la ferocia e la complessità delle tattiche della controparte, sia essa la speculazione finanziaria, immobiliare o la massimizzazione del profitto a tutti i costi, se il luogo di lavoro non è un luogo di comunità con i propri strumenti di mutualismo solidale. Per questo abbiamo creato, appellandoci all'articolo 11 dello Statuto dei Lavoratori, una Aps Società Operaia di Mutuo Soccorso. L'avremmo dovuto fare molti anni fa, in verità.

L'intervento pubblico è una variabile imprescindibile

per contrastare precarietà e licenziamenti. Lo Stato avrebbe potuto chiudere in positivo la nostra partita in cinque minuti: legiferando contro le delocalizzazioni, decretando la sospensione dei licenziamenti, adottando una politica industriale di transizione ecologica reale dell'automotive, facendo intervenire Invitalia, ecc. Non esiste oggi alcun processo di reindustrializzazione dove il grande capitale non invochi a larghe mani i soldi pubblici. Il punto è che quasi sempre li chiedono per prolungare l'agonia delle aziende, non per farle ripartire.

L'intervento pubblico positivo che oggi noi invochiamo non esiste nell'etere astratto. Si dovrebbe comporre di personale tecnico, di ricerca, di organi preposti alla politica industriale. Tutto questo, se mai è esistito come avremmo voluto, è stato smantellato. I legami che la classe riesce a creare con le competenze solidali, scientifiche, industriali e di ricerca, diventano per questo fondamentali.

Il recupero cooperativistico dell'azienda, in assenza di un intervento pubblico complessivo, diventa in verità l'intervento pubblico più avanzato nel contesto dato, e scardina completamente l'immobilismo sia del grande capitale sia della politica. Anche questo l'avremmo dovuto fare prima.

Una vertenza, qualsiasi vertenza oseremmo dire, non vince parlando di sé o a sé. In un paese dove la povertà assoluta è triplicata in quindici anni, in un mondo che corre verso la terza guerra mondiale, nel pieno del disastro climatico, in un mondo del lavoro dove il lavoro precario è stato introiettato, non vinci parlando di te o a te. La convergenza della lotta sindacale, sociale, climatica, antifascista, contro il patriarcato, non è semplicemente un ideale. È l'unica tattica di lotta che ci è sembrata adeguata ai compiti.

In Francia gli spezzoni operai e ambientalisti cantano nei cortei contro la controriforma pensionistica: lotta climatica: "Retraites, climat, même combat. Pas de retraites, sur une planet brulée" (Pensioni, clima, stessa lotta. Non puoi andare in pensione su un pianeta bruciato).

In questa vicenda purtroppo non dipende tutto da noi, ma da noi tutti. E la vittoria minima sarebbe non ripetere gli errori passati e lasciare almeno qualcosa da tramandare. Noi ci auguriamo che questo qualcosa non siano quei 500 posti di lavoro bruciati dalla delocalizzazione. Se non vi riusciremo, almeno si lasci la consapevolezza di quello che è stato.

Tutti gli aggiornamenti sulla vertenza Gkn su www.insorgiamo.org o sulle pagine social del Collettivo di Fabbrica (Fb e Instagram). È in corso il reward crowdfunding per la prima capitalizzazione della cooperativa che chiederà di ripartire in regime di workers buy out.

Tutte le info sul nostro piano su:

<https://www.produzionidalbasso.com/project/gkn-for-future/>



LE PIATTAFORME DEI CCNL INDUSTRIA E COOPERAZIONE ALIMENTARE: un rinnovo all'altezza dell'importanza del settore

ANDREA GAMBILLARA

Segreteria nazionale Flai Cgil

Solo in questi giorni, con il riconoscimento dello Iar - la quota economica mensile legata all'andamento di settore - si completerà l'attuazione dei precedenti rinnovi dei Contratti collettivi nazionali di lavoro dell'Industria alimentare e della Cooperazione alimentare.

In parallelo è stato già avviato, unitariamente, il percorso di approvazione delle ipotesi di piattaforme per affrontare la scadenza, in questo 2023, di entrambi i contratti.

Il settore dell'industria alimentare ha storicamente una tradizione contrattuale di grande coinvolgimento democratico. In questa tornata in particolare, memori delle notevoli difficoltà incontrate nei precedenti rinnovi dei Ccnl del settore, le lavoratrici e i lavoratori sono chiamati a condividere e approvare, ed anche emendare, come sempre, le richieste contenute nelle ipotesi che saranno loro sottoposte.

Stiamo vivendo cambiamenti sostanziali del mondo del lavoro. Alcuni di questi sono legati alla nuova consapevolezza che la pandemia ha lasciato in ognuno di noi. Nei lunghi periodi di lockdown, completo o parziale, ci siamo riscoperti come lavoratori e lavoratrici essenziali, per assicurare quotidianamente alle famiglie italiane chiuse nelle loro case i generi alimentari da mettere in tavola.

A questo impegnativo lavoro, che grazie ai Protocolli su salute e sicurezza firmati dalle organizzazioni sindacali e dalle associazioni datoriali si è svolto riducendo al minimo gli impatti del Covid19 sugli addetti dell'agroalimentare, si è aggiunto quello collegato al grande sviluppo del settore verso le esportazioni. Aspetto quest'ultimo che richiede certificazioni di qualità e quindi una sempre maggior professionalità, che ha contribuito ad accrescere ulteriormente il valore delle esportazioni.

La sempre più rapida accelerazione dell'evoluzione tecnologica e digitale delle produzioni alimentari è anch'essa un importante fattore di cambiamento. Al pari della necessità contingente, particolarmente forte in un settore che trasforma prodotti agricoli, di attuare concrete contromisure ai cambiamenti climatici. A causa

del maltempo e della siccità nel 2022 c'è stato più di un contraccolpo nelle produzioni nazionali, e gli incendi, favoriti da temperature che nei mesi estivi sono arrivate attorno ai 40°C, hanno bruciato migliaia di ettari di boschi e anche di campi coltivati.

Sono indispensabili ed urgenti politiche e azioni di adattamento e di mitigazione del cambiamento climatico. Azioni che non devono avere il carattere dell'emergenzialità e della riparazione del danno, ma essere frutto di una pianificazione e programmazione strutturale, finalizzata alla resilienza e alla prevenzione.

Questo settore, dati alla mano, è l'avanguardia del 'made in Italy' nel mondo. È quindi capace, secondo noi, di sviluppare e condividere una discussione approfondita che affronti anche le sfide, importanti, dell'immediato futuro, oltre che essere nelle condizioni di redistribuire parte della grande ricchezza prodotta. Quindi di migliorare la qualità del lavoro, sia in termini di riduzione di orario a parità di salario, che rispetto alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro che erano avviati con contratti precari e a termine. Un obiettivo che deve essere accompagnato dal recupero all'interno delle aziende di quelle fasi produttive che negli anni scorsi erano state esternalizzate.

Le segreterie di Fai Cisl, Flai Cgil, Uila Uil propongono a lavoratrici e lavoratori di sostenere una proposta che, ambiziosamente, non chiede solo la necessaria crescita del salario fortemente eroso dall'inflazione, ma anche di condividere la prospettiva di utilizzare gli strumenti contrattuali per affrontare i temi dell'occupazione, della formazione continua, del ricambio generazionale. E di dare risposta anche alle crescenti esigenze, in particolare nelle giovani generazioni (ma non solo), verso una attività lavorativa che consenta un maggiore spazio alla realizzazione personale, e di accrescere la consapevolezza di quale sia il contributo che il proprio lavoro può dare alla ineludibile transizione in atto: ambientale, sociale ed economica.

Le assemblee nei posti di lavoro, gli attivi regionali e l'assemblea nazionale che sarà eletta potranno valutare le due ipotesi di piattaforma, e sostenere la volontà di costruire rinnovi contrattuali con l'obiettivo di veder riconosciute, e considerate adeguatamente, quelle esigenze che i tempi, e la condizione reale del lavoro e della società odierna, richiedono. ●

MICROSOFT ITALIA: dal sogno di Bill Gates alla realtà della procedura di licenziamento

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

Microsoft è un nome noto: Windows, il suo prodotto più famoso, lo utilizziamo tutti. In queste settimane la società ha avviato una procedura di licenziamento collettivo giustificata dal calo dei profitti. Nessuna crisi, nessun problema, solo l'ideologia del profitto.

Ma come si vive in una multinazionale di queste dimensioni? Paolo, un nome di fantasia che identifica un lavoratore in carne e ossa che però non può esporsi per timore di ripercussioni, mi ha aiutato a capire cosa significhi lavorare in questa azienda, più ricca e potente di uno Stato.

“In Microsoft sono entrato dalla porta sul retro come lavoratore in ‘staff leasing’ – attacca Paolo - con quel contratto potevo essere spostato da una città all'altra, in qualsiasi momento, senza nessun tipo di rimborso. Anche il mio salario poteva essere rivisto. E il mio datore di lavoro poteva decidere in qualsiasi momento di licenziarmi; quella era la stabilità che aveva quel tipo di lavoratore. Un lavoratore che, in quella condizione, meno problemi dava meglio era.

C'erano però aspetti che amavo – continua Paolo - lavorare in un ambiente internazionale con persone che portavano punti di vista e prospettive diverse. La tecnologia, con grandi risorse messe a disposizione nei progetti. E diversi bravi colleghi. Ma c'erano anche lati negativi. In Microsoft i dipendenti e i vari collaboratori, a seconda del rapporto di lavoro, possedevano un badge colorato. Giallo, arancione, viola per i ‘contingency staff’, i ‘contractor’ esterni, fino al blu (il più ambito) che solo i dipendenti possedevano. Poteva capitare che due persone diverse, pur con lo stesso ruolo, possedessero un badge di colore diverso. Come a sottolineare l'appartenenza ad una élite. Spesso gli aspiranti ‘blu badge’ passavano anni con un tesserino di un altro colore. In Microsoft ho sentito chiamare spesso questo fenomeno ‘try and buy’; prima ti provo e poi magari ti assumo. Come se le persone fossero ‘oggetti’ da valutare. Per anni, a volte.

Dopo un po' di tempo anche io riuscii ad avere quel badge blu. Mi furono subito chiare tutte le profonde differenze tra un ‘external contractor’ e un ‘Fte’ (un ‘Full Time Employee’). Prima senza quel pezzo di plastica al collo neanche venivi salutato. Poi, da un giorno all'altro, auto, fondo pensione, assicurazione sanitaria, azioni a fine anno. Ma niente ci viene dato gratis. Imparai velocemente che chiunque in quella realtà veniva continuamente e costantemente valutato dal proprio manager, spesso senza nessun elemento oggettivo.



Capii dopo poco che Microsoft aveva questa cultura aziendale della ‘curva’. Una bella curva gaussiana. Alla fine di ogni anno un manager aveva il compito di posizionare tutti i suoi ‘direct report’ su una curva di quel tipo. Premi in denaro o in azioni e promozioni per i più performanti. La paura per chi veniva giudicato ‘poco performante’. Ho visto le performance dei membri di alcuni team riportate numericamente su delle fantozziane ‘dashboard’ aggiornate in tempo reale. E dato che si trattava di liste simili alle classifiche di un campionato di calcio, ho visto l'ansia di quelli che stavano agli ultimi posti, dove la retrocessione alla fine dell'anno si sarebbe manifestata con la perdita del proprio posto di lavoro.

In queste ultime settimane – conclude Paolo - quella che era stata una estensione di Bill Gates, da molti anni completamente fuori dal management board della sua creatura, ha subito l'ennesima mutazione. Adesso il velo è caduto e la si può vedere per quello che è diventata: una macchina per soldi, che ha come obiettivo solo quello di produrre profitti. Una entità pronta a tagliare sul personale alla prima flessione degli utili programmati per il prossimo anno fiscale. E questo nonostante tutte le energie spese, sbracciandosi per apparire ancora una realtà attraente, amichevole, giusta e lungimirante”.

Paolo chiude il suo racconto dicendoci quanto la realtà attuale abbia poco a vedere con il sogno visionario di Bill Gates e del suo garage da cui iniziò a creare la Microsoft che conosciamo oggi. Per me e per la mia visione del mondo non è una sorpresa, per chi quell'azienda ha sviluppato e reso grande è una realtà più complessa da accettare. Intanto continuiamo a discutere di licenziamenti che noi vogliamo sospesi e trasformati in cassa integrazione, in formazione per la riqualificazione delle persone in ruoli diversi, in incentivi solo per chi deciderà di non investire più la propria vita in questa azienda immensa. Una trattativa appena iniziata e già molto complessa. ●

SPREAFICO VERONA: la catena del subappalto svilisce il lavoro

MARIAPIA MAZZASSETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

C'è un gran parlare in questo periodo di manodopera che manca, di difficoltà degli imprenditori a trovare il personale necessario. Eppure da parecchi anni ogni governo che si è succeduto ha approvato qualche norma per "riformare" il mercato del lavoro, per renderlo più fluido, per liberarlo da restrizioni e vincoli, con lo scopo di migliorare l'incontro tra domanda e offerta di occupazione.

Dovevamo rinunciare all'idea di un unico posto di lavoro per l'intera vita lavorativa, dovevamo professionalizzarci, formarci e aggiornarci in continuazione, abituarci a dover cambiare lavoro a seconda dell'esigenza del mercato. In cambio avremmo avuto lavori migliori, minori tempi di non lavoro e un sistema di ammortizzatori sociali che ci avrebbe sostenuto per gli eventuali periodi di difficoltà. Le regole del mercato, domanda e offerta e qualche ammortizzatore sociale, sarebbero stati sufficienti a far funzionare bene tutto.

A quanto pare però il mercato del lavoro non è mai abbastanza flessibile e, soprattutto, il costo del lavoro non è mai abbastanza basso, così si diffondono sempre più gli appalti. Le aziende esternalizzano pezzi di produzione ad altre aziende, spesso cooperative, che frequentemente applicano contratti collettivi nazionali con retribuzioni diverse e inferiori rispetto al personale dell'azienda committente, in ogni caso con condizioni di lavoro peggiori.

È quanto succede alla Spreafico spa, con l'ennesimo cambio di appalto. Spreafico è un'importante azienda della filiera ortofrutticola italiana, con otto stabilimenti in Italia che lavorano e distribuiscono sul mercato ben 300mila tonnellate di frutta e verdura ogni anno, come spiega il sito web dell'azienda. Quello che il sito dell'a-

zienda non spiega è con quale lavoro questo risultato viene raggiunto. Nello stabilimento veronese si lavorano e si preparano per la vendita frutti di bosco e piccoli frutti. Nonostante i grandi risultati vantati dall'azienda sul sito web, questi non sono sufficienti a far pagare dignitosamente chi, quotidianamente, con la sua fatica contribuisce al risultato aziendale.

I lavoratori e le lavoratrici dello stabilimento veronese di Spreafico lavorano per un'azienda diversa, a cui è stata appaltata la produzione. Le condizioni imposte dalla committente alle aziende appaltatrici sono evidentemente insufficienti a garantire marginalità e retribuzioni corrette. Così nell'arco di due anni si è arrivati al terzo cambio di appalto. L'ultima ditta, constatando di non essere in grado di garantire il trattamento previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro previsto per questo settore (ortofrutta e agrumario), ha abbandonato l'appalto dopo otto mesi, la precedente era durata tre mesi, la precedente ancora poco più di un anno.

L'arrivo dell'ennesima ditta appaltatrice, che imponeva l'applicazione di un diverso contratto collettivo (multiservizi) che prevede retribuzioni inferiori ed una maggiore flessibilità delle condizioni di lavoro, ha fatto scatenare la reazione dei lavoratori e delle lavoratrici, che hanno incrociato le braccia. Sono scesi in sciopero per tre giorni, hanno organizzato presidi davanti l'azienda per chiedere il mantenimento del contratto collettivo già applicato e coerente con la lavorazione effettuata: cernita e lavorazione di frutta. Inutilmente.

Constatata l'impossibilità di ottenere quanto richiesto, oltre la metà delle persone interessate dal cambio d'appalto hanno deciso di non accettare le nuove condizioni e di cambiare occupazione. In questo periodo nel veronese le offerte di posti di lavoro non mancano, e questo ha consentito loro di poter scegliere occasioni di lavoro migliori di quelle offerte.

Come sempre accade, però, ci rimettono i più fragili. Le persone coinvolte sono quasi tutte di origine straniera, molte delle quali donne. Chi non ha potuto scegliere, perché abita vicino, ha figli piccoli e magari non ha l'aiuto per spostarsi, è stato costretto ad accettare le nuove condizioni imposte, solo di poco migliorate con qualche riconoscimento economico dovuto alla mobilitazione effettuata.

Attraverso il sistema degli appalti le aziende massimizzano i profitti, senza dover farsi carico di alcuna responsabilità nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici. I continui cambi di appalto, inoltre, finiscono con il vanificare il lavoro sindacale, rimettendo in discussione ogni risultato raggiunto.

La lotta contro la precarietà del lavoro, per il riconoscimento di un lavoro dignitoso, rispettoso delle persone, oggi passa anche dal contrasto al sistema degli appalti. ●



La destra contro la PROTEZIONE SPECIALE

SENKA MAJDA

Sportello Immigrazione Inca-Cgil Pisa

Il nuovo governo, con il cosiddetto decreto Cutro, sta portando avanti con fermezza il suo progetto normativo sull'immigrazione. Benché il nome rimandi ai 94 morti della strage di Cutro, esso in realtà rappresenta un continuum dei "decreti sicurezza" di Salvini. Si aggiungono infatti una serie di interventi peggiorativi che smantellano il sistema di accoglienza, e restringono l'applicazione della Protezione speciale che tanto ruolo ha avuto nella regolarizzazione di oltre 10mila persone.

I "mostri" per il governo Meloni sono i richiedenti asilo, ai quali verrebbe negato l'accesso al Sai (Sistema di accoglienza e integrazione) e all'insieme dei servizi utili al raggiungimento dell'autonomia personale dell'accoglienza diffusa. Già Salvini aveva segregato i richiedenti asilo nei Cas, Centri di accoglienza straordinaria, che accolgono la maggior parte dei richiedenti asilo. L'attenzione dell'esecutivo si concentra ora sugli hotspot, i cosiddetti "punti di crisi" dove i richiedenti asilo appena giunti in Italia vengono trattenuti per essere identificati entro un massimo di 30 giorni, termine che si dilunga senza la possibilità di intervento dell'autorità giudiziaria, che dovrebbe verificare i presupposti della detenzione.

Questi centri verranno potenziati per includere la maggior parte dei richiedenti asilo destinatari della procedura accelerata, o coloro che vengono fermati alla frontiera "per aver eluso i controlli": una formulazione troppo vaga che rischia di colpire chi cerca salvezza in Italia. Il trattenimento negli hotspot non viene più inteso come transitorio per l'identificazione, ma finalizzato alla valutazione delle domande di asilo. Viene inoltre aggiunto il caso di chi "non abbia consegnato il passaporto o non abbia un'adeguata garanzia finanziaria": definizione indeterminata per giustificare il trattenimento.

Altrettanto preoccupante è il sostegno del governo ai Centri per il rimpatrio, dove costantemente vengono denunciate gravi violazioni dei diritti delle persone, e dove potrebbero essere rinchiusi anche i potenziali rifugiati per l'acquisizione di elementi che integrino la domanda di asilo.

Il decreto Cutro ci proietta verso un sistema fortemente restrittivo delle libertà e dei diritti di chi presenta la domanda di asilo politico, un diritto riconosciuto dall'articolo 10 della Costituzione e dai trattati internazionali.

Ma il governo Meloni suscita inquietudine anche nella riformulazione della Protezione speciale, introdotta

dal primo "decreto sicurezza" di Salvini e ampliata con il dl 130/2020 della ex ministra Lamorgese. Questa prevede la protezione speciale nei casi in cui "non può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ovvero possa rischiare di essere rinvio verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione".

La Protezione speciale viene disposta in caso di fondati motivi di ritenere che lo straniero rischi di essere sottoposto a tortura o a trattamenti inumani o degradanti, o a violazioni sistematiche e gravi di diritti umani. Inoltre viene esclusa la possibilità di espellere lo straniero, se ciò comporta una violazione del diritto al rispetto della propria vita privata e familiare. La valutazione della domanda, cioè, deve avvenire nel pieno rispetto degli obblighi costituzionali e internazionali imposti dall'articolo 8 della Cedu.

La riforma Lamorgese ha anche stabilito la durata biennale del permesso per Protezione speciale, con la possibilità di rinnovarlo su parere della Commissione Territoriale, e di convertirlo in lavoro.

L'articolo 7 del decreto Cutro modifica profondamente l'istituto della Protezione speciale, restringendone il campo di applicazione. Vengono abrogate le novità introdotte dalla riforma Lamorgese, e quindi soppresso il rilascio del permesso per motivi legati all'inserimento sociale dello straniero e ai vincoli familiari.

Praticamente gli obblighi costituzionali e internazionali (articolo 8 Cedu) sono tenuti in considerazione soltanto per chi era già regolarmente soggiornante. Si riduce anche la durata del permesso per Protezione speciale: i permessi già rilasciati e in corso di validità potranno essere rinnovati una sola volta e al massimo di un anno. Grosse limitazioni sono previste anche per la conversione in lavoro. Inoltre, forti restrizioni vengono imposte alla regolarizzazione per motivi connessi a "gravi calamità" e a "cure mediche".

Sia la Protezione speciale che le altre tipologie di permessi che subiscono le restrizioni del nuovo decreto sono strumenti efficaci nella lotta alla irregolarità, ed hanno permesso a moltissime di persone di essere tutelate nei loro percorsi di integrazione.

Il nuovo governo sta intessendo una ragnatela pericolosa in cui migliaia di persone potrebbero rimanere incastrate in una condizione di perenne irregolarità, potenziali vittime di sfruttamento, private dei diritti più essenziali che la nostra democrazia dovrebbe garantire. ●



SACCO E CONTROSACCO.

Catania città tra passato e futuro

CLAUDIO LONGO

Assemblea generale Cgil Catania

Le prossime elezioni amministrative a Catania godono della massima attenzione da parte dei vertici della politica nazionale, in modo particolare dei partiti del centrodestra. Non solo perché Catania è una città tra le più importanti del sud Italia e l'esito elettorale è considerato di grande interesse strategico per il futuro della coalizione che in questo momento governa il paese, ma anche perché, nei prossimi mesi e nell'immediato futuro, su Catania e il suo territorio arriveranno ingenti investimenti pubblici e privati che, inevitabilmente, stanno attirando la massima attenzione sulla città e la sua area metropolitana. Prova ne è il fatto che Giorgia Meloni ha voluto imporre ai suoi alleati il suo candidato sindaco, esercitando una pressione tale da convincere gli altri candidati di quell'area, scappati con fughe in avanti, a ritornare sui propri passi ed a accettare, senza se e senza ma, il candidato scelto dalla leader di Fratelli d'Italia.

Catania città e territorio ambito, che diverrà a breve un crocevia di grande interesse economico per tutta la regione e l'intero Mezzogiorno. Dal raddoppio ferroviario Catania-Messina all'ammodernamento della tratta ferroviaria Catania-Palermo, la superstrada Catania-Ragusa, le tratte della metropolitana ed altro ancora, senza considerare le risorse previste per i progetti finanziabili con il Pnrr. Tutto questo comporta, e non è un caso, anche l'interesse di investitori privati, in parte attratti da un territorio che potrebbe nei prossimi anni divenire strategico sotto il profilo industriale e commerciale. Non solo, un tale sviluppo economico diventa attrattivo e appetibile per speculatori, faccendieri e malavita organizzata.

Ed ecco che cominciano ad arrivare notizie di grossi investimenti privati di gruppi imprenditoriali, che nel recente passato sono stati oggetto di indagine da parte della magistratura, sfociati in qualche occasione con sequestri giudiziari.

La riforma del Codice sugli appalti aprirà un varco senza precedenti all'infiltrazione mafiosa nei bandi pubblici, e, anche qui non a caso, dietro l'alibi di snellire le procedure burocratiche si consentirà agli amici degli amici di avere la possibilità di gestire risorse pubbliche ingenti, che fanno gola ai poteri forti e agli affiliati delle famiglie mafiose. Tutto ciò creerà anche la condizione per investire, o meglio riciclare, risorse finanziarie di dubbia provenienza.

In questo scenario, non sfugge di certo il progetto che riguarda l'area della ex cemeniteria Italcementi, divenuta oggetto di attenzione e di investimento di un noto gruppo imprenditoriale che vanta "grandi tradizioni catanesi", a partire dal gruppo Rendo, cavaliere del lavoro a Catania negli anni del primo boom economico, per finire ai Caruso di Paternò, che non a caso tra i propri familiari hanno avuto dipendenti che ricoprivano incarichi da dirigenti e capocantiere del gruppo che fu nelle mani dello storico cavaliere. I Caruso godono oggi di "consulenze professionali" che rappresentano il top su Catania. Tra questi Antonio Pogliese, padre di Salvo ex sindaco di Catania, indagato per bancarotta fraudolenta dalla procura cittadina.

Sono forse queste le ragioni di tanto interesse sul destino di Catania, oppure è più semplicemente tanto amore nei confronti di una città che ha il privilegio di trovarsi alle pendici dell'Etna? Come si dice in questi casi, ai posteri l'ardua sentenza. ●



Delegato sociale in Nielsen, COME TI RILEVO IL DISAGIO

FRIDA NACINOVICH

In un mondo, quello televisivo, dove ingenti investimenti pubblicitari vengono indirizzati sulle reti e sui programmi più popolari, i più visti, la misurazione dell'audience è di importanza capitale. La Nielsen è una delle più note aziende del settore, e deve il suo nome ad Arthur Nielsen, ingegnere e uomo d'affari statunitense, autentico pioniere che creò di fatto i sondaggi, dopo aver fondato nel 1923 la AC Nielsen per le ricerche di mercato.

Dalle originarie tecniche sviluppate per capire il successo o meno dei vari prodotti in rampa di lancio da parte dell'azienda di turno, si passò inevitabilmente alla misurazione dell'audience di tv, radio e giornali, grazie ai Nielsen rating, elaborati a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso. Oggi la Nielsen Media Research si occupa di questo, mentre la Nielsen/NetRatings misura l'audience su Internet.

Giuseppe Nardoza lavora in Nielsen da quando aveva 25 anni, da ben 33 stagioni. Controlla la qualità dei dati e verifica che siano coerenti con gli indici di ascolto televisivo calcolati dall'Auditel per conto dell'azienda statunitense. Un brand conosciuto insomma, tornato all'onore delle cronache nel febbraio scorso, quando per difendere 40 posti di lavoro a rischio i sindacati confederali del settore - Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs Uil - annunciarono uno sciopero per la prima giornata dell'evento televisivo forse più importante dell'anno, il festival di Sanremo.

Nardoza, da vent'anni delegato Filcams Cgil, racconta con soddisfazione la positiva conclusione della vertenza. "Per la prima volta siamo riusciti ad applicare il principio della volontarietà della decisione, fra incentivi all'uscita, prepensionamenti e ricollocamenti".

Da genitore, Nardoza non nasconde quanto sia difficile conciliare i tempi di vita con quelli di lavoro, quando sei alle dipendenze di una multinazionale tesa invariabilmente a massimizzare i profitti. "La Filcams di Milano - spiega - mi ha proposto di seguire un nuovo corso di formazione per farmi diventare 'delegato sociale'. Si tratta di una figura che, all'interno di un'azienda, ha il compito di individuare e poi aiutare i colleghi che manifestano disagi. Si va dalle difficoltà nelle relazioni interpersonali fino a vere e proprie patologie come la ludopatia, l'alcolismo, l'uso di sostanze stupefacenti. Sei mesi di formazione con l'obiettivo non di sostituirci agli psicologi, quanto piuttosto di essere una sorta di lente di ingrandimento per evidenziare eventuali segnali di difficoltà di colleghi e colleghi, dar loro i primi consigli, convincerli a lasciarsi aiutare e indirizzarli poi alle strutture di prossimità".

In una società sempre più complessa, uscita da una pandemia che fra le tante ha messo a nudo anche molte fragilità interiori, il compito del delegato sociale è anche

quello di bloccare le spirali autodistruttive che possono portare fino alla perdita del lavoro. "Bisogna usare le parole giuste per poter aiutare chi vediamo in difficoltà, avere i riferimenti per poterli affidare a specialisti. Certo si tratta di un'esperienza forte dal punto di vista personale, ma in azienda questo mio nuovo compito è stato capito da tutti, e mi sono anche accorto che è cambiato il mio modo di porsi rispetto al disagio altrui".

La Nielsen ha sedi in mezza Europa, sono migliaia gli addetti alle rilevazioni e alle ricerche di mercato. La principale sede italiana è a Milano, e l'azienda può contare su una rete di laboratori diffusi lungo l'intera penisola. Nel capoluogo lombardo gli impiegati sono più di 300, e fra le tante mansioni non manca naturalmente chi si occupa di installare i rilevatori nelle case delle famiglie individuate come 'modello tipo'.

Il settore, va da sé, non conosce crisi. "Ma l'ingresso nella compagine azionaria della multinazionale americana degli onnipresenti fondi di investimento, ha portato a una continua corsa a profitti sempre maggiori, anche attraverso le abituali dinamiche di acquisizioni e cessioni di rami d'azienda - riflette ancora Nardoza - e al solito a pagare i costi di questi continui cambiamenti sono i lavoratori. Quando i vertici aziendali riuniti ad Amsterdam ci hanno garantito che non erano in vista cambiamenti significativi, è andata a finire che ci siamo trovati di fronte a ristrutturazioni e tagli di personale".

Dietro le luci scintillanti degli uffici della Nielsen, con le campagne interne a sostegno dell'ambiente e dei diritti civili, c'è il solito armadio nascosto in qualche sottoscala pieno di scheletri. Perché sull'altare del profitto, si sa, chi per vivere deve lavorare è sempre sacrificabile. Più di trent'anni di lavoro e di lotta per il delegato sindacale Nardoza, un lasso di tempo più che sufficiente per conoscere fin nei minimi dettagli il funzionamento dell'azienda in cui lavora, comprese le sue problematiche. "Ci sono colleghi con cui siamo cresciuti assieme - osserva - siamo diventati amici, compagni di sindacato, oggi sono contento di avere qualche strumento in più per dare una mano a chi può trovarsi, anche improvvisamente, in difficoltà. Perché il ruolo del delegato sociale è proprio questo". ●



LOMBARDIA: la destra continua a vincere, ma la regione è disastrosa

MICHELE SASSO, ASSALTO ALLA LOMBARDIA, LATERZA, PAGINE 247, EURO 20.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Le recenti elezioni regionali, che hanno visto una netta affermazione del centro-destra, si sono caratterizzate per un astensionismo di proporzioni inedite e preoccupanti: quando i votanti sono il 37,2% nel Lazio e il 41,7% in Lombardia, è evidente che nel corpo elettorale si è sedimentato più di un malessere rispetto alle inefficienze e agli inconvenienti che si ripercuotono sulla vita quotidiana. Anche la riconferma di Attilio Fontana alla guida della Lombardia non può occultare l'enorme tracollo della Lega sul piano dei consensi, in confronto agli appuntamenti elettorali dell'ultimo quindicennio.

Per capire cosa può aver determinato una così marcata disaffezione dell'elettorato rispetto alla gestione regionale della cosa pubblica, risulta interessante la lettura del libro di Michele Sasso "Assalto alla Lombardia", perché evidenzia tutti i disastri combinati in ogni settore d'attività - dall'edilizia pubblica ai trasporti, dalla sanità all'educazione scolastica, ecc. - da una classe politica dedita all'autocelebrazione, ma tutt'altro che specchiata.

Il liberismo in "salsa lombarda", favorendo la penetrazione dell'iniziativa privata nel complesso della macchina statale, ha coinciso con la spartizione clientelare e scientifica di ogni carica pubblica da parte di Forza Italia e Lega, unitamente al dilagare del binomio affarismo e corruzione. Crolla, paragrafo dopo paragrafo, il mito dell'eccellenza lombarda nel campo della sanità, poiché la magistratura è stata costretta ad un super lavoro per indagare una classe politica avida, rapace e decisamente sfrontata nei reiterati comportamenti immorali.

La degenerazione lombarda del welfare state è decollata con la legge 31 del 1997, mediante il grimaldello della sussidiarietà orizzontale, che ha permesso in quasi tre decenni alle infrastrutture private di passare, grazie alla "libera scelta", dal 10% al 40%. Al punto che su 238 ospedali ben 104 sono privati, mentre i consultori pubblici da 209 sono scesi a 157, in quanto quelli privati, di matrice cattolica, sono cresciuti da 56 a 98. Le conseguenze di queste scelte hanno determinato, con la beffa delle liste d'attesa, una sanità che discrimina sul piano della prevenzione e della cura chi non è abbiente, mentre è molto attenta sul piano dei

profitti ad attirare pazienti da altre regioni. La vicenda della pandemia-sindemia da Covid-19, con gli oltre 40mila morti in Lombardia, ha fatto emergere tutti i limiti derivanti dai mancati investimenti nella medicina territoriale e di prossimità, tanto che il confronto con le politiche attuate dall'Emilia Romagna è impietoso. Nel decennio 2009-19 l'Emilia Romagna ha realizzato 120 case della salute, mentre in Lombardia, dopo un immenso spreco di risorse pubbliche per la società in house Aria e la carta regionale dei servizi (Crs), le case di comunità inaugurate a tempo di record da Letizia Moratti si sono rivelate solo un mesto e ridicolo cambio d'insegna delle strutture esistenti.

Il disprezzo per la salute e la qualità della vita dei cittadini ha raggiunto vertici inauditi nell'intreccio perverso tra culto della motorizzazione di massa (con quasi 7 milioni di veicoli circolanti), cementificazione selvaggia e consumo di suolo spaventoso e infinito, malfunzionamento delle ferrovie regionali Trenord e deregolamentazione totale nello spargimento dei fanghi da depurazione - cancerogeni - nei campi agricoli; dato che, per la mancanza di addetti specializzati, i controlli ambientali delle Ats sono diminuiti del 40%.

Tutto ciò è avvenuto in stretto rapporto con gli interessi cinici e mortiferi dei comparti più retrivi del padronato. Pertanto, nella regione più inquinata d'Europa, con un numero elevato di morti da smog, gli investimenti nell'autostrada Brebemi e nella Pedemontana si sono tradotti in due flop annunciati a carico dell'erario e nella devastazione del territorio. Al contempo, la vita di 700mila pendolari è stata trambustata dal mancato potenziamento del servizio ferroviario, e da un carente manutenzione del parco mezzi di Trenord.

Non casualmente, contro lo scempio del territorio e per rivendicare un servizio sanitario pubblico e gratuito, sono sorti molti comitati di "resistenza popolare" nel campo sanitario, civico e ambientalista. Inoltre, a proposito di salvaguardia dei beni comuni e della salute pubblica, il Comune di Brescia si è addirittura appellato al Consiglio di Stato per rivendicare la tutela di alcune aree verdi contro le pretese edificatorie della Regione. Mentre da tempo è in corso uno scontro acceso tra Palazzo Lombardia e Palazzo Marino sulle varie misure che le giunte di centro-sinistra, con Pisapia prima e ora con Sala, hanno adottato per vietare la circolazione ai mezzi con maggior impatto ambientale e ridurre l'inquinamento dell'aria.

Infatti, nonostante le tre procedure d'infrazione della Commissione Ue che pendono sull'Italia, le giunte regionali, buon'ultima quella di Fontana, hanno preferito la strada lassista delle deroghe al blocco del traffico, nel tentativo di tutelare alcune categorie professionali del loro elettorato.

Ma perché questi francesi SI LAMENTANO TANTO...

Da Parigi

ILARIA BETTARELLI*

Quando si parla delle massicce proteste in Francia contro la riforma delle pensioni, in noi italiani scatta il desiderio di sminuire la questione. In fondo cosa cambia andare in pensione a 64 anni invece che a 62, quando in Italia è molto se ci andiamo davvero in pensione? Facciamo chiarezza e forse riusciremo a sentire un po' più nostro il problema.

Il sistema pensionistico in Francia risale al primo dopoguerra ma è entrato a regime e ha iniziato a dare i suoi frutti, coprendo dignitosamente tutta la popolazione, solo dal 1970. Finalmente si riesce ad andare in pensione a 60 anni invece che a 65, anche se le pensioni ancora riguardano soprattutto i contribuenti maschi e non le donne.

Francia meno ricca, pensioni meno ricche. Francia più ricca? Ecco che il tutto diventa possibile, aumentando la quota di produzione nazionale destinata alla vecchiaia e ai superstiti di guerra (11% a metà degli anni '80) ai quali, fino ad allora, non era stato garantito un adeguato e dignitoso riconoscimento.

Alla soglia dei 2000, però, ci si interroga sul futuro di queste pensioni dal momento che il numero dei sessantenni in rapporto ai giovani aumenta: ci sono troppi anziani rispetto ai lavoratori giovani, e il problema del "paese vecchio e con poche nascite" risuona sui titoli di giornale. Ricorda niente? Così, per far tornare i conti (al 2040), le pensioni avrebbero dovuto essere alzate alla soglia dei 70 anni, e le riforme fatte negli ultimi 30 anni sono state un tentativo di "addolcire la pillola amara". Ma anche progettare un programma di ringiovanimento del paese puntando soprattutto sul "baby boom": più figli fai e più il paese ti paga e ti sostiene.

Certo si sarebbe potuto fare un ragionamento serio sull'immigrazione e su come renderla produttiva per il paese ospitante, ma sappiamo bene che sulla questione "accoglienza" in Europa abbiamo qualche problema. Anche qui le similitudini abbondano.

Nel 2003 lo slogan cambia e il ragionamento suona più o meno così: "siccome ogni anno l'aspettativa di vita sale di 3 mesi, possiamo aumentare la soglia pensionabile senza ridurre nell'effettivo la durata della pensione che resta un terzo della vita". Le riforme del 2010 e del 2014 lavorano in questo senso e portano l'età pensionabile da 60 a 62 anni. Nel frattempo, contrariamente alle aspettative, la Francia continua a invecchiare e ci sono 4 milioni di disoccupati. A gennaio del 2023 i tentativi fatti in passato, con

Macron e il suo staff, vanno in fumo, e viene approvata la riforma passando di fatto da 62 a 64 anni.

I francesi si ribellano perché, dopo essere stati confusi per anni, ma sempre con il vago sentore che ci fosse qualcosa che non tornava, si rendono conto che prima di parlare di pensioni bisogna risolvere il problema del lavoro. La questione è così semplice da risultare imbarazzante. Se il lavoro c'è si può parlare di pensione. Il primo giugno 2010, il segretario di Stato per l'occupazione, Laurent Wauquiez, ha riconosciuto in un'intervista rilasciata a Parisien che il tasso di occupazione per i 55-59enni era solo del 58,5%, vale a dire che più di 40% erano disoccupati. La situazione non è cambiata 13 anni dopo. I più fortunati sono stati spinti al pensionamento anticipato dai datori di lavoro che vogliono liberarsi dei lavoratori logorati dallo sfruttamento. Gli altri sono disoccupati, ed è proprio tra coloro che le statistiche chiamano "anziani", che si trovano i disoccupati di lunga durata.

Contrariamente a quanto si pensa, quindi, i francesi sanno benissimo che c'è un oggettivo problema di fondi pensione ma protestano per l'insufficienza del reddito, a causa della disoccupazione, per la riduzione della quota

dei salari sul reddito nazionale, e soprattutto per il fatto che i datori di lavoro delle grandi aziende, nonostante gli enormi profitti, continuano a beneficiare di esenzioni contributive che lo Stato è ben lungi dal compensare. L'obiettivo a cui il governo sembra dare assoluta priorità è quello di ridurre drasticamente l'importo complessivo delle pensioni erogate dai fondi pensione, trasformando in disoccupati altri potenziali pensionati e riducendo contemporaneamente i loro diritti. Ad aggravare tutta questa situazione c'è il fatto, ormai sotto gli occhi di tutta l'Europa, che Macron sembra ostinatamente insensibile alle proteste

di milioni di persone che da mesi si riversano in piazza, bloccano i trasporti, si alternano nello sciopero lavorativo per non fare la fame. Milioni di persone in tutta la Francia che gridano che una legge approvata non significa che non sia più impugnabile. A cui il governo risponde "ormai il percorso democratico è concluso".

Mamma Francia si dimostra non esattamente aggiornata sulle metodologie di educazione della prole di oggi. Eppure i francesi sono molto fissati con la nostra Montessori, la quale già diverso tempo fa insegnava che una risposta come "perché lo dico io!" non fa altro che creare bambini insicuri, ribelli e pessimi cittadini di domani. Forse è tutta colpa di papà? ●

*Ilaria è stata componente dell'Assemblea generale Cgil, tra le compagne e i compagni di Lavoro Società, e Rsa H&M di Firenze. Ora vive e lavora in Francia.



A dieci anni dalla STRAGE DEL RANA PLAZA

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Il 24 aprile è corso il decennale della strage di Dacca, forse la più grave strage sul lavoro del ventesimo secolo, in cui persero la vita 1.138 lavoratori tessili per il crollo del Rana Plaza, un edificio che ospitava cinque fabbriche tessili. Quelle operaie e quegli operai – oltre ai morti, più di duemila feriti – lavoravano per il sistema globale della Fast Fashion, un’interminabile lista di marchi famosi si riforniva alla loro tessitura, da Benetton a Zara, da Walmart a Carrefour.

Fu un disastro annunciato. Solo un giorno prima erano apparse crepe strutturali nell’edificio. Le banche e i negozi dei piani inferiori avevano chiuso. Invece continuò la produzione delle fabbriche tessili. I proprietari non vollero fermarsi. Operaie e operai furono costretti a presentarsi al lavoro. Alle nove meno un quarto del mattino il palazzo crollò. Una carneficina.

Di fronte all’indignazione e all’attenzione mondiale suscitata da quell’immane tragedia, si avviò una lunga e determinata campagna per responsabilizzare i grandi marchi che erano i veri committenti e beneficiari della filiera, e avrebbero dovuto garantire salute e sicurezza di lavoratrici e lavoratori di quei laboratori. Grazie all’impegno di sindacati nazionali e delle Global Unions, di campagne come la “Clean Clothes Campaign” (in Italia la rete “Abiti puliti”) e l’intervento dell’Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), trainato dalla componente sindacale al suo interno, furono adottati programmi vincolanti sulla salute e sicurezza, e chiusi accordi per il risarcimento delle vittime e dei loro parenti.

Anche se bassi salari e negazione delle più elementari libertà di associazione e rappresentanza sindacale restano piaghe ancora aperte, la sicurezza in Bangladesh è migliorata significativamente grazie all’ “Accordo internazionale per la salute e la sicurezza nell’industria tessile e dell’abbigliamento” siglato tra governi, sindacati e multinazionali nei mesi successivi alla strage.

L’Accordo ha consentito di mettere in sicurezza, con interventi di ristrutturazione, oltre 1.600 fabbriche e 2 milioni e mezzo di lavoratori e lavoratrici. Ed ha avuto successo perché è legalmente applicabile, dà potere ai sindacati e ha al centro ispezioni indipendenti, formazione dei lavoratori e un meccanismo di reclamo.

Nel 2013 fu anche stipulato il “Rana Plaza Arrangement” per il risarcimento delle famiglie delle vittime e dei lavoratori rimasti inabili, con risarcimenti per complessivi 30 milioni di dollari. Ci sono voluti più di due anni per convincere i marchi più riluttanti, tra i quali Benetton, a versare un importo adeguato nel fondo di risarcimento. Così come il sindacato italiano, e la Cgil in particolare, riuscirono a coinvolgere il governo, tramite il punto di



contatto italiano sulle linee guida Ocse per le multinazionali, ad aderire e sostenere il fondo.

Il 20 aprile scorso Cgil Cisl Uil e la campagna Abiti Puliti hanno voluto fare il punto della situazione con il convegno “Mai più Rana Plaza: fabbriche sicure ovunque nel mondo, dal Bangladesh all’Italia”, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Repon Chowdhury, segretario generale del Congresso del sindacato libero del Bangladesh (Bftuc), Deborah Lucchetti (Abiti Puliti), Gianni Rosas, direttore ufficio Oil di Roma, e la segretaria confederale Cgil, Francesca Re David.

È stato ricordato che l’attuale mandato biennale dell’Accordo internazionale scadrà nell’ottobre 2023, e dovrà essere sostituito da un nuovo accordo con garanzie almeno altrettanto forti, e con l’impegno di tutti i 192 marchi che lo hanno firmato. Mentre resta da portare ad aderire quella che è stata ribattezzata la “sporca dozzina”: Amazon, Asda, Columbia Sportswear, Decathlon, Ikea, JC Penney, Kontoor Brands (Wrangler, Lee e Rock & Republic), Levi’s, Target, Tom Tailor, Urbn (Urban Outfitters, Anthropologie, Free People) e Walmart, marchi e multinazionali che si sono rifiutate di assumersi le loro responsabilità e l’impegno a garantire i diritti in tutta la filiera della subfornitura.

Restano poi aperte le lotte per un equo salario - i sindacati del Bangladesh chiedono che l’attuale salario minimo sia triplicato -, per il riconoscimento delle libertà sindacali, e per l’istituzione in Bangladesh, e a livello globale, di un sistema di risarcimento in caso di infortuni, attivabile con certezza da sopravvissuti e famiglie delle eventuali vittime.

Così come va vinta la battaglia per la piena efficacia ovunque e verso tutte le aziende – a partire dalle multinazionali – delle norme internazionali sul lavoro sancite dall’Oil, superando tutte le forme private di certificazione della “responsabilità sociale d’impresa”. Spesso, in Bangladesh, come in Pakistan, come altrove, grandi tragedie sul lavoro occorrono in fabbriche e laboratori che hanno ottenuto certificazioni da aziende specializzate (tra queste l’italiana Rina), o network promossi da associazioni e imprese con il chiaro intento farsi una reputazione sociale e ambientale, cercando di evitare l’ “ingombro” del sindacato e delle norme internazionali. ●



CGIL

**LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE**



**Contro liberismo, fascismo e guerra.
DEMOCRAZIA, LAVORO, PACE!**

per applicare la Costituzione, contro la guerra, per il lavoro sicuro
e un salario dignitoso, per cancellare la Fornero, per il sostegno al reddito,
per difendere sanità e istruzione pubblica. Per i diritti sociali e civili.

Anche in Toscana, una CGIL più forte e coesa



Assemblea regionale Quadri e Delegate/i

parteciperà il compagno
GIACINTO BOTTI referente nazionale LS

GIOVEDÌ 11 MAGGIO 2023

ORE 9.30 – 14.00

CGIL TOSCANA Via Pier Capponi,7 - Firenze



Per una
nuova
stagione
del **lavoro**
e dei **diritti**

6 BOLOGNA
maggio
2023

13 MILANO
maggio
2023

20 NAPOLI
maggio
2023